

LA SICILIA

«Mussi di ficurinia» ko

«Per una volta, più che le parole parlano i fatti. Quelli di cui si sono resi protagonisti i carabinieri di Catania che, dopo sedici mesi di indagini massacranti, sono riusciti ad assestare un colpo terribile al clan dei Laudani, una tra consorterie più potenti di Cosa Nostra catanese». E' Così che Mario Busacca, procuratore della repubblica di Catania, riassume il significato del blitz «Fico d'India 4-Tornado», una delle operazioni antimafia più imponenti condotte negli ultimi anni dalle forze dell'ordine nel territorio etneo. Con questo blitz, infatti, i carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale e quelli della compagnia di Acireale hanno sferrato un colpo di maglio devastante al gruppo dei «mussi i ficurinia». Un colpo di maglio che, associato ai precedenti (vale a dire alle tre operazioni denominate sempre «Fico d'India»), potrebbe avere messo definitivamente in crisi un'organizzazione criminale che per tradizione, potenza militare ed economica non temeva rivali n, a Catania né soprattutto, in provincia. Non è un mistero, infatti, che gran parte delle attività illecite nell'Acese (usura, traffico di stupefacenti, gioco d'azzardo, rapine ed estorsioni) erano controllate da questa famiglia che poi si è distinta anche come «braccio armato» del clan Santapaola. Non è un mistero che il tentativo di espandersi dei Laudani a zone anche turisticamente di maggior interesse (Giardini Naxos, Taormina, Letojanni) è andato a cozzare con gli interessi del clan Cappello che, forte delle sue alleanze, ha a sua volta ingaggiato con i "mussi di ficurinia" una lotta terribile e senza esclusione di colpi. I fatti, dicevamo. Nel corso dell'operazione "Fico d'India 4-Tornado» (che si è pure giovata delle rivelazioni di sei pentiti) i carabinieri di Catania e di Acireale hanno notificato 110 ordinanze di custodia cautelare in carcere, richieste dai pubblici ministeri Carlo Caponcello, Ignazio Fonzo, Francesco Puleio e Agata Santonocito e sottoscritte dal Gip Antonino Ferrara. Di questi provvedimenti, cinquantotto sono stati eseguiti ai danni di soggetti a piede libero e cinquantuno sono stati notificati a soggetti già detenuti per altra causa. Sei, fino a ieri, i latitanti, compresa una donna - Concetta Scalisi - che viene indicata dagli investigatori come reggente incontrastata del clan nella zona di Adrano. Ma nella lista degli investigatori figura anche un altro nome "eccellente". Si tratta di Alfio Laudani, cinquantadue anni compiuti nel mese di luglio, attuale capo della cosca. Condannato all'ergastolo, Laudani aveva ottenuto gli arresti domiciliari per via delle sue precarie condizioni di salute (era stato colpito da un ictus, è stato rivelato ieri in conferenza stampa); sulla sedia a rotelle, ma perfettamente in grado di comunicare con i suoi uomini, aveva approfittato di questa sua nuova condizione di recluso - a dire degli investigatori - per prendere decisamente in mano le redini della cosca e ordinare, così, omicidi e altre azioni delittuose ai suoi uomini. A proposito di omicidi, nella corposissima ordinanza del blitz (tremila pagine) sono descritti minuziosamente quarantadue fatti di sangue (quarantacinque le persone uccise, sette quelle ferite) tutti imputabili alla cosca e racchiusi nell'arco temporale che va dal 17

maggio dell'89 al 22 dicembre del '96. Fra questi spiccano senz'alcun dubbio quello che costò la vita ai fidanzati Antonino Balsamo (presunto affiliato al clan Cappello) e Amalia Pisano (sorella di Santo, allora vicino al Malpassotu), torturati, uccisi a pistolettate e scaraventati cadaveri (o agonizzanti) in un pozzo profondo oltre 140 metri. A Mario Villani, reggente del clan Cappello, ucciso ferocemente a pistolettate mentre si trovava in auto, in pieno giorno e in compagnia della moglie (rimasta ferita), in una stradina che conduce in via Vittorio Emanuele, in pieno centro cittadino. A Pippo Di Mauro, il patriarca dei "Puntina". E, soprattutto, a due commercianti: Giuseppe Sapienza, mobiliere, che ebbe l'ardire di non cedere alle richieste di "pizzo"; e Alfio Giuga, gioielliere, che ebbe la sola colpa di aprire un bel negozio di preziosi a San Giovanni la Punta, divenendo Così pericoloso concorrente di un altro gioielliere che poi altri non era se non un prestanome dei Laudani. Nel corso del blitz sono anche state accertate numerosissime estorsioni: da centomila lire al mese a settanta milioni l'anno pagavano un po' tutti. Dal barbiere al titolare del cantiere edile. Dal macellaio al concessionario d'auto. L'importante era pagare. Per sostenere le attività del clan. Per aiutare le famiglie dei carcerati.